

La notte del grande spettacolo

Alle 4 e nove minuti l'esplosione che ha aperto un varco al fiume incandescente. Pieno successo dal punto di vista tecnico. Si parla di nuovi interventi a quote più elevate



L'operazione è riuscita ma il vulcano non è vinto

Dal nostro inviato MONTE ETNA — L'uomo ha vinto, ma ha vinto anche l'Etna, che non si è piegato. Se il vecchio vulcano continua a vomitare fuoco, la vera sfida comincia adesso. E non è detto che con gli esplosivi non ci si debba riprovare. Un pugno di uomini, a due passi dal magma incandescente, a quota duemila, ha ingaggiato una partita titanica. Uomini sorretti da apparecchiature sperimentali, convinti fino all'ultimo della bontà dei loro calcoli di laboratorio. Un'impresa quasi impossibile, in loro: lassù, d'ora in ora, ogni punto di riferimento, tecnico o naturale, s'andava modificando, imponendo elastici ripiegamenti, pur di non pregiudicare gli esiti complessivi dell'operazione. Poi, la lunga attesa è finita.



In alto: il momento esatto dell'esplosione delle cariche sull'Etna

Tre secche detonazioni, alle 4 e 9 minuti dell'alba di sabato, hanno dimostrato al mondo che forse l'uomo ha trovato la strada giusta per intervenire spontaneamente sulle conseguenze disastrose ed imprevedibili d'una eruzione. Quali erano gli scopi? Sostanzialmente uno: deviare il fiume di fuoco dalla sua traiettoria naturale, allontanarla dai centri abitati. Ma questo obiettivo non è stato raggiunto.

Il bilancio è sotto gli occhi di tutti: la lava ha deviato dal suo percorso, ma solo in parte, quando, in alcuni momenti, la spinta — subito dopo l'esplosione — e la rottura — parziale — dell'argine della colata, che da 48 giorni scende lungo le pendici meridionali dell'Etna, ha dato l'impressione di volersi ingabbiare da sola nei canchioni predisposti artificialmente.

A conti fatti, però, la lava ha continuato e continua a prendere ordini dal cratere centrale del vulcano. Eppure, nonostante la crucezza di questi elementi visivi, la situazione non potrà essere più la stessa, e qui siamo

già alla cronaca del «dopo esplosione». In un paio d'ore, lo scenario è radicalmente cambiato: dalle vette inaccessibili agli ovattati saloni della prefettura di Catania, dove gli stessi protagonisti si sono trovati a fare il punto della situazione, valutando forse a distanza troppo ravvicinata gli effetti di quei 35 candelotti di dinamite piazzati nella roccia, e fatti brillare a conclusione di una drammatica corsa contro il

tempo. È tornata l'eco di vecchie polemiche, ad animare il dibattito, sotto il fuoco di fila delle domande rivolte dai giornalisti al ministro della Protezione Civile Fortuna e ai tecnici (in testa lo svedese Lennart Aberstein). L'incontro ha rivelato alcuni dei retroscena che hanno condizionato nelle ultime ore la missione in cima al vulcano. Non sono mancate le ammissioni da parte del ministro: «Abbiamo adottato una soluzione d'emergenza in una situazione d'emergenza. Abbiamo rotto gli indugi, decidendo di intervenire anche se erano venute meno alcune delle carte che avevamo predisposto in teoria». Sta tutto qui l'interrogativo: l'operazione è davvero riuscita?

uomo che è riuscito a scuotere le viscere del vulcano: «Ammetto onestamente che, a passi prossimi, dovrà lavorare per simili operazioni in tempi molto minori e con migliori metodi di intervento. La tecnica va migliorata». Sulla carta, doveva essere infatti 55 i fornelli per le cariche d'esplosivo: «Abbiamo potuto lavorare solo su 33 perché l'elevato calore del magma ha rappresentato un ostacolo insormontabile. E questa la parzialità del nostro intervento. Ma non è giusto parlare di fallimento. La verità è che non siamo riusciti a far scoppiare le cariche poste ai gradini più bassi dell'altivo».

Era quanto vedevano i giornalisti di mezzo mondo l'altra notte, senza riuscire a capire. Perché crolla solo un pezzo dell'argine? Ci si chiedeva: perché la lava a deviare dal suo corso? E già, dalle postazioni di Monte Castellazzo, in un bunker fatto di sabbia e di tubi innocenti, le domande trovavano risposte unanimi: «Pochi scoppi, laggiù la dinamite non è esplosa, colora appena un rivolo di magma». C'era chi ottimisticamente ribatteva: «Ce la farà, passerà, il canale naturale resterà all'asciutto». E stata una sequenza lentissima, massi di lava che rotolavano a valle da una parte all'altra, e lo scontro non era più fra l'uomo e il vulcano, ma fra un ramo della colata e l'altro, fra la vecchia via del magma e quella suggerita dagli esplosivi.

Sono stati adoperati circa 400 chili di esplosivo del tipo Gel-A; abbiamo lavorato — ha spiegato Aberstein — insieme a una ventina di uomini a 200 metri dall'imboccatura del cratere. Non si trattava certo di deviare un ruscello d'acqua. In effetti, non era affatto un'operazione di ingegneria idraulica. Nei giorni scorsi il sopraggiante difficoltà di essere affrontato. Avevamo quasi compromesso il duro lavoro delle ultime settimane.

Alla vigilia dell'esplosione, lo stesso cantiere predisposto per l'ora X, era stato danneggiato dalle bizzarrie del vulcano.

Adesso c'è la cronaca piena di polemiche del senno di poi. Gli stessi componenti del comitato tecnico-scientifico sembrano non essere tutti d'accordo fra di loro. L'esperienza è servita? Oppure è stato soltanto un grande ed inutile show? Perché quella lava, deviate artificialmente, si è arrestata dopo 400 metri? Era stata previsto anche questo? Una risposta indiretta è venuta dalla conferenza stampa: «Forse torneremo ad affrontare l'esplosivo ai livelli alti della colata, mentre ai livelli più bassi, a valle, potremo ricorrere a normali interventi meccanici». Si vedrà. Per ora gli uomini che hanno compiuto l'impresa sono stanchi e meritano riposo.

Saverio Lodato

Difficile l'uso dell'esplosivo: scelte dissennate hanno portato 600.000 persone ad abitare sui suoi fianchi

E sul Vesuvio? «Non ci sarebbe tempo»

Intervista al professor Giuseppe Luongo - Nessun pericolo a breve scadenza, ma il vulcano alterna secolari silenzi a improvvise eruzioni - Sette catastrofi in 17 mila anni - Una selva di palazzoni sulle «bocche» laterali - Sono scarsi i margini di sicurezza

NAPOLI — La dinamica per aver ragione dell'Etna. E se un giorno fosse necessaria anche per il Vesuvio? La domanda l'abbiamo girata al professor Giuseppe Luongo, vulcanologo, responsabile del progetto rischio vulcanico nell'area napoletana. «È una domanda cattiva — ci dice — ma sarò franco. Per il Vesuvio ci sarebbero più problemi. Intanto non ci sarebbe il tempo sufficiente».

Ci ricorda i 43 giorni di eruzione dell'Etna, i tempi per prendere la decisione, i preparativi lunghi e difficili, i numerosi rinvii. «Oggi — riprende — il fronte della lava è a sette chilometri dal cratere dell'Etna e ci sono ancora buoni margini di sicurezza. Sul Vesuvio, a una distanza anche minore, la lava incontrerebbe già non qualche sparso casolare ma veri e propri abitati. In effetti, il Vesuvio è il vulcano più densamente abitato del mondo. Sette dissennate hanno portato 600.000 persone a vivere praticamente sui suoi fianchi. Peraltro, basta ricordare che nel 1944, quando non c'era ancora tanta jolla, la lava raggiunse in pochi giorni le case di S. Sebastiano».

Bisogna convenire che il problema per il Vesuvio sarebbe più serio. Chiediamo allora al professore quali probabilità ci sono che il vulcano napoletano riprenda a ruggire. «A breve scadenza — risponde — nessuna probabilità». Poi prende a spiegare che tutti i dati raccolti dalle osservazioni sull'attività sismica, la temperatura, il magnetismo, ecc., lo escludono. Questa assicurazione, più volte ripetuta pubblicamente, non ha evitato il diffondersi di racconti fantastici di contadini che trovano il vino andato a male nelle cantine a causa del calore. Ma anche il diffondersi di sciocchezze che hanno indotto molti a vendere case, villette e terreni.



Non c'è rischio, ma c'è che il Vesuvio è un vulcano attivo e prima o poi lo mostrerà. A questo punto chiediamo al professor Luongo quali previsioni sono possibili. «Oramai, previsioni sui tempi non se ne possono fare», dice. Spiega poi che è possibile valutare probabilità basate su modelli statistici. In sostanza si tratta di studiare sui dati disponibili, il comportamento del vulcano nei millenni passati. I dati sono scarsi. Ma si può dire che in 17.000 anni si sono verificate sette eruzioni catastrofiche, cosiddette pliniane, del tipo, cioè, di quella che nel 79 distrusse Pom-

scono la risalita. «Può capitare — ci spiega — che il magma riesca a farsi strada lentamente o che prochi una esplosione. Guardiamo il caso dell'Etna. Pur essendo aperta la bocca centrale, la lava è uscita da un'altra parte».

Sotto questo aspetto il Vesuvio è molto anomalo. La zona di Torre del Greco, per esempio, è stata interessata da numerose eruzioni laterali ed è attraversata da una lunga frattura lungo la quale si sono aperte bocche a vari livelli. La cosa grave è che proprio su una di queste bocche è stata costruita una selva di palazzoni con migliaia di abitanti e, peggio ancora, vi è sorto l'ospedale Mareasca, il maggiore della zona vesuviana.

In definitiva, la presenza e l'attività del Vesuvio sono un dato della natura. Bisogna abituarci a viverci insieme. Il professor Terzetti recentemente ha parlato in una intervista della pericolosità del Vesuvio. Ma la maggiore pericolosità deriva proprio dalla vulnerabilità del territorio, dall'aver ammassato indiscriminatamente case e attrezzature, raddoppiando la popolazione in un ventennio. E questa vulnerabilità che rende problematica la difesa e vanifica tecniche altrove utilizzabili. In ogni caso, se si mette a punto la carta del rischio dove siano indicate le zone più esposte, quelle sui percorsi «consueti» della lava e quelle più soggette all'offesa dei materiali esplosivi, una difesa efficace può essere predisposta.

«Qualsiasi collera del Vesuvio — afferma Luongo — per fortuna non è mai improvvisata. Ci sono sempre segnali premonitori per periodi abbastanza lunghi. A questo punto però sorgerebbero grossi problemi, data la situazione estremamente compromessa del territorio, per mettere in piedi i piani fatti. Preoccuparsi, dunque, per i tempi lunghi. Non dormirei sopra, è la raccomandazione degli esperti. Anche se al momento non ci sono segni premonitori, bisogna prepararsi fin da ora e concepire la Protezione civile come prevenzione. Giorni fa l'ingegnere Barone responsabile della protezione civile in Campania e Basilicata, ad un convegno promosso dai comunisti di Ercolano, diceva appunto che protezione vuol dire non solo predisporre strutture, competenze ed efficienza, ma educare i cittadini e che per ora, insomma, uno dei rischi più grandi è la disinformazione che genera paura».

Franco De Arcangelis

Mercoledì si ferma l'elettronica di consumo

Sul caso Indesit entra in sciopero tutto il settore

La decisione di tagliare 1.370 posti arriva dopo anni di ricorso alla cassa integrazione - Le promesse del «polo» di Caserta

ROMA — La mossa è stata fatta seguendo le regole non scritte che valgono in queste occasioni. La direzione della Indesit ha così atteso il giorno precedente un «week end» per comunicare la sua decisione di avviare la procedura di licenziamento per 1.370 lavoratori. Verrebbe in questo modo smantellato tutto il comparto dell'elettronica di consumo del gruppo, come prima conseguenza dell'estromissione, da parte del ministro dell'Industria, Pandolfi, della Indesit dalla costituzione di società a capitale pubblico che opererà nel settore. Detto così il provvedimento della cassa piemontese potrebbe sembrare come un'asettica misura tecnica, un taglio doloroso ma necessario (e l'accento — come si sa — in queste occasioni scivola subito sul «necessario»).

E invece, proprio perché i licenziamenti che stanno prendendo forma sono soprattutto dolorosi, nelle case dei lavoratori della Indesit, nelle stesse fabbriche anche ieri e oggi, giorni consacrati al riposo, non si è parlato d'altro, non si è pensato che a organizzarsi. A Caserta, attorno allo stabilimento della Indesit, la tensione è grandissima. Era questa fabbrica l'asse portante del «polo dell'elettronica» della zona; ogni rischia di venire svuotata dalle sue produzioni più pregiate, i televisori, e di essere tagliata fuori dai processi di riconversione e specializzazione che pure si rendono necessari.

E poi i 720 licenziamenti minacciati a Caserta vengono dopo anni e mesi di sacrifici, di preoccupazioni, di incertezze. Le Indesit fino a pochi anni fa era il più grande stabilimento insediato nel Mezzogiorno da un'azienda privata. Attorno alla fabbrica di elettrodomestici erano nati i reparti per l'elettronica di consumo e poi altre aziende del settore: la Texas, la G.T.E. e la Sit Siemens (queste ultime di telecomunicazioni).

L'avvio della procedura di amministrazione controllata ha coinciso con un massiccio ricorso alla cassa integrazione. Per due anni 5.500 lavoratori (tanti erano allora i dipendenti dello stabilimento casertano) hanno fatto i «pendolari» del lavoro, un po' dentro e

un po' fuori la fabbrica, con un'occupazione stabile solo per qualche centinaio di operai. E ora arriva la mazzetta dei licenziamenti! Ieri a Non una delle più grosse fabbriche del gruppo, i dirigenti e i quadri hanno tenuto aperti i cancelli per far visitare al ministro delle Finanze, il socialista Forte, i reparti, gli uffici, i risultati della ricerca. E domani, lunedì, i delegati dei consigli di fabbrica dell'Indesit riceveranno i parlamentari pionieristi per chiedere prima di tutto che la procedura dei licenziamenti venga sospesa. Mercoledì, infine, sarà tutto il comparto dell'elettronica di consumo — Indesit, Zanussi, Voxon, Philips, Grundig, Autovox, Phonola ecc. — a scendere in sciopero: tre ore di astensione dal lavoro e delegazioni nutritive a Roma dalle fabbriche per ricordare al governo che non esiste salvezza per un solo gruppo che questa battaglia non si vince mettendo i cassintegrati della Zanussi contro quelli della Indesit, i licenziamenti delle piccole aziende contro i lavoratori dei grandi stabilimenti in crisi, ma — come aveva deliberato il Parlamento — con un intervento che utilizzi finanziamenti pubblici, le capacità produttive nazionali, la programmazione dell'offerta per guidare l'uscita del comparto dalla crisi. Si tratta con le multinazionali da posizioni di parità le condizioni e gli obiettivi di possibili accordi.

Il governo, insomma, deve rendere conto del suo operato: non basta che il ministro del Bilancio, Bodrato, si dichiari in disaccordo con il suo collega di dicastero e di partito, il ministro dell'Industria Pandolfi, non basta che il ministro delle Finanze, Forte, rassicuri i lavoratori della Indesit con la sua visita allo stabilimento di Non. Tutti fanno parte di un'organismo come il CIPI, (comitato interministeriale per la programmazione industriale), in cui le loro posizioni, se non sono strumentali, possono essere tradotte in fatti. Martedì, al ministero dell'Industria, è previsto un primo incontro con la FLM per la Zanussi. Il giorno successivo il confronto si sposta su tutto il settore dell'elettronica di consumo. E già questi primi appuntamenti sono un banco di prova per il governo.

Bianca Mazzoni

Il governo si muova per il ritiro dei licenziamenti

È necessario innanzitutto denunciare la grave responsabilità del governo ed in primo luogo del ministro Pandolfi, che nell'attuazione della legge n.63 sull'elettronica civile ha accantonato ogni logica coerente e razionale di programmazione limitandosi ad interventi finanziari frammentari, casuali, dispersivi.

I finanziamenti concessi a singole aziende, ancorché indispensabili per la continuità produttiva di alcune di esse, non sono certo sufficienti per affrontare, come la legge impone, le cause di fondo della crisi del settore esplosa così drammaticamente con i 1.370 licenziamenti della Indesit a Torino e a Caserta.

La legge, costituendo la finanziaria REL, rendeva possibile un intervento pubblico per il coordinamento e la razionalizzazione produttiva del settore che coinvolgesse le maggiori aziende (che furono esplicitamente indicate in sede parlamentare) in un sistema integrato che consentisse all'industria italiana di trattare con le multinazionali con reciproco vantaggio. Ciò è ancora necessario per evitare che la trantumazione e il gap tecnologico

sofferto dalle industrie italiane spalanchi le porte ad un ulteriore consolidamento della già forte presenza delle multinazionali nel nostro paese. Solo una linea di concentrazione delle risorse strategiche quali le tecnologie e il marketing poteva e può assicurare la tenuta delle imprese maggiori e la conseguente ricaduta di lavoro indotto sulle imprese minori. Tale linea resta la sola valida, anche di fronte al progettato accordo Philips-Zanussi che appare non coerente con gli indirizzi sopra esposti, giacché alle multinazionali occorre offrire non già un mercato da colonizzare, ma serie opportunità di accordi reciprocamente vantaggiosi in coerenza con gli

interessi nazionali. A niente vale l'argomento dell'«urgente» addotto dal ministro: il governo ha già fatto scivolare di un anno l'attuazione della legge e, scegliendo il metodo degli interventi a pioggia, ha suscitato tentazioni speculatrici e ricatti (come quello dei licenziamenti a Torino e Caserta) che rischiano di aggravare ulteriormente il ritardo. Il CIPI deve attuare immediatamente le parti della legge che nell'ultima riunione ha ancora una volta accantonato. Deve, cioè, predisporre il piano di integrazione, ristrutturazione e razionalizzazione delle aziende, che preveda anche una differenziazione (componentistica) degli interventi (tra gli altri Spadaccia, Ciccomessere, Rocella) ma un altrettanto evidente popolarità — nel senso che l'applausometro gioca decisamente a loro favore — degli interventi partecipazionisti (Melega, Tessari, Teodori). Lo statuto vuole che a risolvere il dilemma sia una votazione, prevista per stamattina a conclusione del congresso, su una mozione. Ma potrebbe essere una mediazione all'ultimo minuto. È chiaro che se sarà così il compito di mediare spetterà a Pannella. Ieri gli hanno dato una mano Giovanni Negri, che ha proposto di rinviare la decisione di una settimana, subordinandola alla campagna di rilancio dell'organizzazione radiale e Maria Teresa Di Lascia. L'astensionismo è la scelta giusta — ha affermato — presentare le liste è la scelta opportuna. Chi se non Pannella può stabilire se è meglio, adesso come adesso, essere giusti o saggi?

Gianfranco Borghini

Il congresso del PR non scioglie ancora il nodo

Radicali sulla scheda? Forse si decide tra sette giorni

ROMA — Allora, ci sarà o no il simbolo radicale sulla scheda del 26 giugno? A 24 ore dalla conclusione del congresso non c'è neppure un militante del partito che si bilanci fino al punto di dare una risposta certa al quesito. Tutta la giornata è trascorsa in un alternarsi calcolatissimo di interventi pro e contro, che dà un po' il senso del teatro e un po' l'impressione che qui la discussione sia vera e sofferta, e che nessuno — proprio nessuno — nomino Marco Pannella — abbia ancora una opinione netta. Il segretario del partito, che venerdì aveva tenuto una relazione dichiaratamente agnostica, ieri ha preso di nuovo la parola tre volte: due e due le vie sono affascinanti — è il succo del suo discorso — tutte e due rientrano pienamente nella tradizione radicale; nessuna delle due, da sola, è in grado di garantire certezze alla prospettiva radicale del paese. E così, sulla stessa falsariga, gli altri interventi.

Non c'è dubbio che il partito senta forte il fascino dell'ipotesi astensionista, sia per mettersi in linea con un sentimento che i radicali ritengono diffuso nel paese — il rifiuto del palazzo, il rifiuto dei partiti, delle istituzioni, del potere — sia per tentare un'impresa rischiosa (quella di assumere la leadership della protesta sociale, del dissenso civile) giocando «senza rete» sul palcoscenico della

politica, e affrontando l'operazione difficile della «rigenerazione» dal basso del partito. Ma è altrettanto evidente che molti avvertono quanto sia grande il rischio di abbandonare una volta per tutte lo strumento sicuro della presenza in Parlamento. E così la discussione resta aperta fino all'ultimo. Con una evidente supremazia politica degli interventi astensionisti (tra gli altri Spadaccia, Ciccomessere, Rocella) ma un altrettanto evidente popolarità — nel senso che l'applausometro gioca decisamente a loro favore — degli interventi partecipazionisti (Melega, Tessari, Teodori). Lo statuto vuole che a risolvere il dilemma sia una votazione, prevista per stamattina a conclusione del congresso, su una mozione. Ma potrebbe essere una mediazione all'ultimo minuto. È chiaro che se sarà così il compito di mediare spetterà a Pannella. Ieri gli hanno dato una mano Giovanni Negri, che ha proposto di rinviare la decisione di una settimana, subordinandola alla campagna di rilancio dell'organizzazione radiale e Maria Teresa Di Lascia. L'astensionismo è la scelta giusta — ha affermato — presentare le liste è la scelta opportuna. Chi se non Pannella può stabilire se è meglio, adesso come adesso, essere giusti o saggi?

Piero Sansonetti